

Apocalisse nel Golfo



Questa pagina riassume i risultati di due discussioni tenute al Cespi sulle implicazioni della guerra del Golfo.

Vi hanno partecipato: Federigo Argentieri, Vittoria Antonelli, Cinzia Augi, Daniela Bredi, Maria Cristina Ercolessi, Marta Dassù, Gianluca Devoto, José-Luis Rhi Sausi, Mario Zucconi. Una introduzione sui rapporti interarabi è stata svolta da Gudrun Kramer, ricercatrice sui problemi mediorientali a Ebenhausen, Monaco



Marines statunitensi durante un'esercitazione in Arabia Saudita. Sotto, un soldato israeliano tra i resti di un edificio di Tel Aviv distrutto, sabato scorso, da un missile Scud iracheno. Nell'esplosione una persona è rimasta uccisa e 69 ferite

Un conflitto di antica data

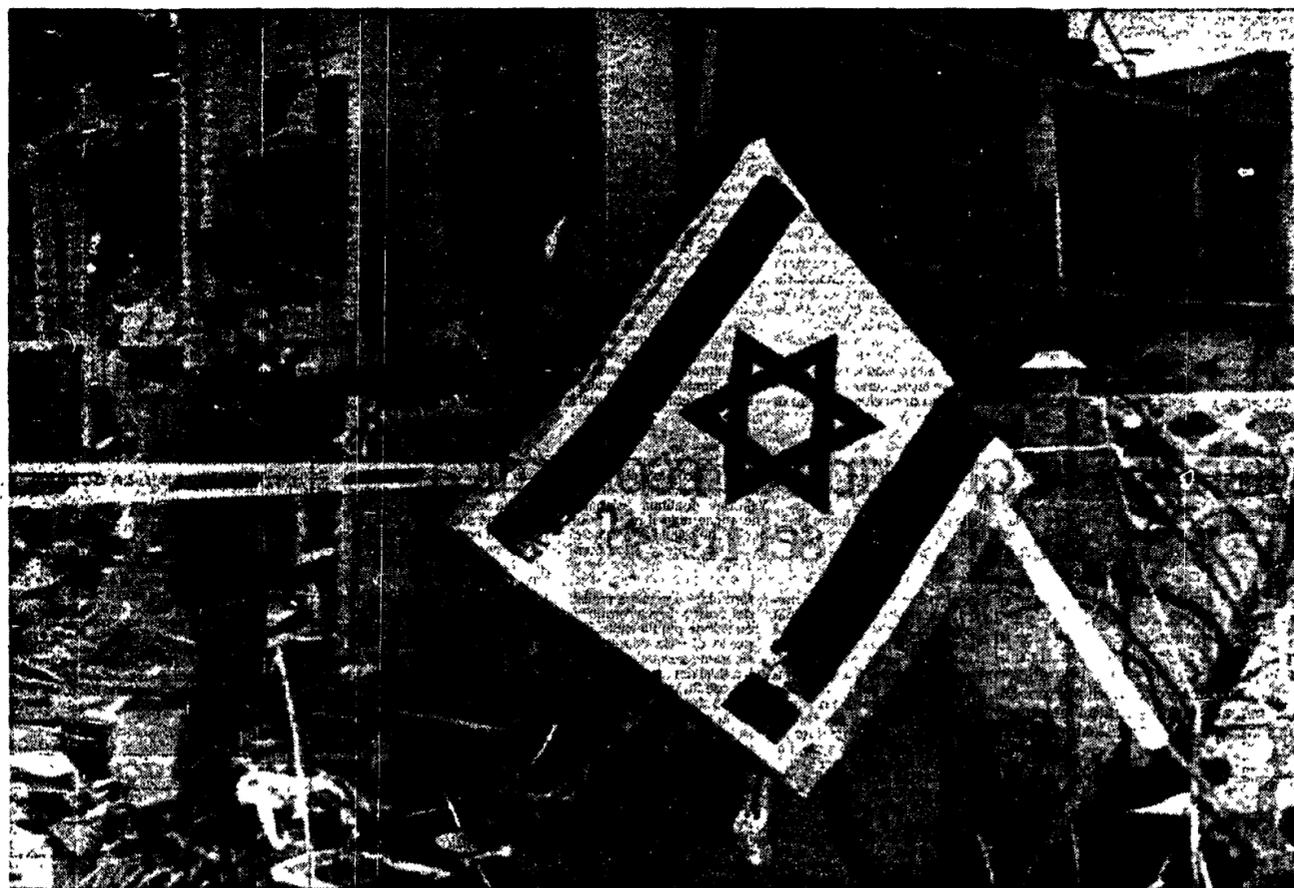
Una volta finita la guerra, la scena mediorientale sarà profondamente diversa da come si presentava fino al 2 agosto del 1990, la data dell'invasione irachena del Kuwait. Sarà diversa sul piano politico, sul piano militare e su quello economico. Naturalmente, il grado di «diversità» dipenderà dal modo e dai tempi in cui si evolverà e si concluderà la guerra. Ma si può già dire che ogni prospettiva di stabilizzazione dell'area dovrà fare i conti con una serie di dati nuovi, che sono almeno in parte già individuabili.

1. Le origini del conflitto. Il conflitto fra Kuwait e Irak è un caso abbastanza «tipico» di conflitto interstatale. Come origini, non è certo un conflitto Nord-Sud. È un conflitto bilaterale fra due Paesi arabi motivato da rivendicazioni territoriali (il problema di uno sbocco al mare per l'Irak), dalla competizione per il controllo sulle fonti petrolifere e dai dissensi sulla politica dei prezzi del petrolio. È un conflitto di antica data, che si è riaperto dopo la fine della guerra Iran-Irak per tre ragioni: la gravissima crisi finanziaria dell'Irak (che si è trovata di fronte, nel 1985-'90, alla richiesta kuwaitiana di rimborso dei crediti di guerra); la disputa sulla politica dei prezzi petroliferi in seno all'Opec (con il tentativo fallito dell'Irak di ottenere un aumento dei prezzi); il nuovo tentativo dell'Irak - uscito né vincitore né vinto dalla guerra contro l'Iran - di rilanciare la propria egemonia nell'area del Golfo.

Se le origini del conflitto sono abbastanza scontate per le dinamiche della politica mediorientale, non lo è stata invece la decisione dell'Irak di invadere e di *annettersi formalmente* il Kuwait. Si tratta di una scelta senza precedenti, che ha scioccato il mondo arabo e che contribuisce a spiegare le reazioni. Il caso della Siria in Libano è un caso di controllo militare ma non di annessione aperta, così come non lo sono (eccettuando la parte araba di Gerusalemme e il Golan, che però non è uno Stato) i «territori occupati» da Israele.

2. Allargamento del conflitto. L'annessione di un Paese arabo da parte di un altro non era stata prevista dai principali attori regionali. La loro reazione è stata lenta; anzi, i Paesi arabi e le loro organizzazioni (Lega araba; Consiglio di cooperazione del Golfo etc.) non sono stati capaci di reagire: questo «vuoto» degli attori locali ha lasciato spazio alle potenze esterne, e prima di tutto agli Stati Uniti. L'Irak ha sicuramente compiuto un errore di calcolo; non si aspettava la reazione occidentale e tantomeno la capacità americana di costruire contro l'Irak una coalizione internazionale includendovi anche alcuni decisivi attori arabi: Siria, Egitto, Arabia Saudita. Si è avuta così una *internazionalizzazione* del conflitto; ma a causa del mutamento dei rapporti Est-Ovest, questo dato ha assunto caratteristiche molto diverse dal passato: non ha determinato il rischio di uno scontro Usa-Urss ma ha invece permesso i voti unitari del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Si può pensare che l'aggravamento della crisi sovietica (in particolare della crisi ballica) abbia alla fine spinto l'Urss a seguire - più che riuscire a condizionare - l'impostazione americana. È anche ovvio che il loro delle Nazioni Unite è stato in parte usato da Washington per «legittimare» la propria politica. D'altra parte, ciò sembra anche indicare che gli Stati Uniti hanno bisogno di «legittimazione internazionale», e non sono più in grado (per ragioni interne, politiche ed economiche) di agire in modo esclusivamente unilaterale. In questo caso, tuttavia, il ruolo dell'Onu come vincolo potenziale dell'unilateralismo americano è stato fortemente indebolito dalle divisioni dell'Europa, dalla crisi dell'Urss, dal ripiegamento della Cina sui suoi problemi interni (e dal suo interesse predominante per un recupero di immagine internazionale dopo i fatti di Tian An Men).

Si può dire, insomma, che la linea del confronto Est-Ovest fa sì che la rivalità Usa-Urss non si proietti più sui conflitti regionali e in teoria rende possibile - per la prima volta nel dopoguerra - una loro regolazione internazionale. Ma in pratica, la debolezza politica degli altri attori internazionali ha per ora favorito un ruolo predominante degli Stati Uniti nella gestione della crisi: un ruolo che gli Stati Uniti mantengono solo sul piano militare e non sono in realtà in grado di sostenere con



strumenti politici ed economici.

3. La reazione occidentale, americana in particolare, va valutata alla luce del tipo di «sfida» posta dall'Irak agli interessi strategici occidentali. Dire che si tratta di una «guerra per il petrolio» è riduttivo, anche perché ci si trovava in un periodo di abbondanza, con prezzi già gonfiati. Ha conteso, piuttosto, la combinazione di due elementi: il rafforzamento militare dell'Irak e la sua possibile proiezione - fino all'Arabia Saudita - in un'area decisiva per il controllo delle riserve petrolifere. Fin dall'inizio, la coalizione occidentale non è stata chiara sui suoi obiettivi. Questo dato si riflette anche nella conduzione della guerra. Sembra ormai abbastanza probabile che l'amministrazione americana non punti solo alla liberazione del Kuwait ma anche alla liquidazione del potenziale militare iracheno e dell'attuale regime (viene discusso, sul piano militare, fino a che punto l'obiettivo del ritiro iracheno dal Kuwait possa essere perseguito senza attacchi distruttivi contro l'Irak).

Non si tratta di obiettivi condivisi nella coalizione anti-Irak; né da una parte degli europei, né - come poi si vedrà - da tutti gli attori arabi; e certamente si tratta di obiettivi che vanno molto al di là del mandato dell'Onu.

4. Si può dire, allora, che gli Stati Uniti fossero fin dall'inizio «interessati» a una guerra distruttiva contro l'Irak? La maggior parte degli esperti ritiene di no, sostenendo che anche da parte americana - come da parte di Saddam Hussein - si sono compiuti errori di calcolo. Si contava infatti di potere esercitare con successo una intimidazione militare. La reazione americana, con la sua influenza all'interno dell'Onu, sembra avere attraversato due fasi: una prima, fino a novembre, centrata sull'embargo, una fase in cui lo spiegamento della forza militare è stato in parte finalizzato ad impedire una estensio-

ne del conflitto verso l'Arabia Saudita e in parte indirizzato a rendere efficace l'embargo attraverso il blocco navale ed aereo; una seconda, da novembre in poi, in cui Washington ha deciso il raddoppio delle proprie forze e ha ottenuto dall'Onu l'ultimatum, una scelta che ha di fatto svuotato la strategia precedente, conducendo all'uso della forza. Le spiegazioni possono essere varie: le scadenze della politica interna americana; la convinzione che Saddam avrebbe ceduto alla intimidazione militare; la sfiducia nella tenuta a lungo termine della coalizione anti-Irak. Ognuna di queste motivazioni (cui potrebbero essere aggiunti i problemi climatici o le scadenze religiose arabe) ha spinto a forzare i tempi, prima di attendere i risultati dell'embargo.

5. Per i paesi arabi entrati nella coalizione - Siria, Egitto, Arabia Saudita - la guerra non era auspicabile. Una guerra a fianco degli Stati Uniti contro un paese arabo pone a questi regimi seri rischi di «delegittimazione». E ancora di più, naturalmente, se Israele deciderà di rispondere ai missili iracheni. Neanche la «distruzione» dell'Irak è nel loro interesse. Per due ragioni: perché altererebbe in modo radicale l'equilibrio militare-strategico fra Israele e mondo arabo; perché lascerebbe ampi spazi all'Iran e cioè ad un attore non arabo. Il loro obiettivo, quindi, era di ridimensionare l'Irak, impedendo che diventasse la potenza regionale dominante; ma non di creare un vuoto di potere attraverso una guerra distruttiva. Per queste stesse ragioni, i Paesi arabi potrebbero essere a favore di nuovi sforzi diplomatici.

6. È molto probabile che Saddam Hussein perderà la guerra. Ma sta cercando comunque di vincere la battaglia politica, puntando su tre fattori. Primo, il tentativo di riproporsi come leader della nazione

araba. In realtà, questo tentativo non è mai storicamente riuscito; ma ogni volta che viene tentato genera coalizioni avversarie nel mondo arabo (oggi l'Egitto, la Siria e l'Arabia Saudita contro l'Irak). Secondo, il fattore islamico (giocato anch'esso in modo strumentale nella formazione laica di Saddam e il fatto che abbia duramente represso, all'interno dell'Irak, il movimento islamico). Terzo, le disparità sociali e le differenze di ricchezza nel mondo arabo e fra regimi petroliferi (anch'esso un fattore strumentale, visto che l'Irak è potenzialmente un paese ricco). Tutte e tre queste carte possono essere combinate nell'antisionismo e nell'antimperialismo; e sono state molto rafforzate dallo scatenamento della guerra. Saranno ancora più forti, ovviamente, se Israele parteciperà direttamente al conflitto.

7. Qualunque stabilizzazione politica passa attraverso una regolazione del conflitto arabo-israeliano, che è il conflitto centrale della regione mediorientale. Ritenere che sarà possibile continuare ad isolare il problema palestinese dagli altri problemi scottanti della regione è un'illusione. È in questo senso che un linkage esiste; nel senso, cioè che ogni altro conflitto nella regione può di fatto essere collegato - e viene profondamente influenzato - dal conflitto arabo-israeliano. Saddam Hussein ha giocato questa carta in modo chiaramente strumentale; ma la rigidità della posizione americana e il ritardo con cui si è mossa l'Europa hanno favorito questo suo gioco.

Le possibilità di soluzione del conflitto arabo-israeliano sono state però ulteriormente ridotte dal conflitto del Golfo. Sia perché l'andamento della guerra sta segnando un netto rafforzamento delle posizioni israeliane e delle garanzie americane a Israele; sia perché si assiste, parallelamente, a un netto indebolimento dell'Oip e delle sue correnti «moderate». Se la possibilità di un dialogo appariva

accreciuta nel 1988-'89, la crisi del Golfo l'ha pressoché azzerata - almeno a breve termine.

È molto difficile che gli Stati Uniti possano favorire uno sblocco del negoziato; dopo la guerra, avranno la difficoltà di conciliare le pressioni dei regimi arabi che li hanno appoggiati con le richieste di Israele. Probabilmente, gli Stati Uniti cercheranno di rafforzare una serie di rapporti bilaterali, rinviando ad un futuro più o meno lontano la possibilità di una conferenza internazionale. Lo scarto fra capacità di proiezione militare e incapacità politica di favorire una stabilizzazione della regione, caratterizza la politica mediorientale degli Stati Uniti e ne spiega la crisi degli anni 70 in poi.

8. Non sembrano molto migliori le chances europee. Di fronte alla crisi del Golfo, l'Europa ha di nuovo mostrato tutte le sue debolezze: le sue divisioni e la mancanza di strumenti comuni di politica estera e di sicurezza (il piano francese è stato così tardivo da apparire quasi una mossa per il dopoguerra). Non è chiaro, inoltre, che tipo di conferenza internazionale proponga oggi l'Europa. La ben nota «dichiarazione di Venezia» del 1980 indicava nella conferenza la sede per avviare a soluzione il conflitto arabo-israeliano, aveva questo obiettivo delimitato. Oggi, l'idea di una conferenza internazionale sul Medio Oriente tende piuttosto a rifarsi al modello di Helsinki: si dovrebbero quindi affrontare i vari «cesti» (politici, economici e militari) della conflittualità regionale. Un'ipotesi che nel caso mediorientale sembra molto più difficile da realizzare vista la volatilità degli allineamenti regionali, la fragilità dei regimi, l'assenza di finanziamenti sostanziali per lo sviluppo dell'area da parte europea ecc. Va anche data per scontata l'opposizione di Israele e la reticenza di paesi come la Siria, che sta usando la guerra del Golfo

per rafforzare il suo controllo sul Libano e che potrà diventare la potenza emergente nell'area - per quanto il regime di Assad sia praticamente in bancarotta, va aggiunta la crisi degli organismi regionali, cui l'Europa aveva cercato di collegarsi; e il netto declino del peso negoziale dell'Oip.

9. L'obiettivo della conferenza è condiviso dall'Urss, ma è ancora più difficile immaginare un ruolo attivo di Mosca. In effetti, sulle prospettive della politica estera sovietica pesano molte incognite. Almeno a breve termine Mosca, visti i problemi nel Baltico, dovrebbe tendere ad un basso profilo nel Golfo. Ma se il peso dei militari si rafforzerà, non è escluso che l'Urss cerchi di recuperare un'influenza sulla scena mediorientale. Non va scordato che l'abbandono dei vecchi alleati del Terzo mondo (fra cui appunto l'Irak) e il sostegno all'ultimatum dell'Onu sono state fra le accuse mosse alla linea di Shevardnadze.

10. Come conseguenza della guerra, e del suo nuovo livello tecnologico le spinte al narmo nella regione - già così forti fino alla seconda metà degli anni 80 - tenderanno di nuovo ad intensificarsi. In particolare, c'è il rischio che si rafforzino la tendenza alla proliferazione dei missili (e dei sistemi antimissile). A favore di una nuova spirale di riarmo giocano già le nuove forniture militari americane sia ai membri arabi della coalizione (inclusa la Siria) che ad Israele. Il precedente della guerra Iran-Irak, i conflitti fra Israele e i Paesi arabi e l'attuale guerra del Golfo indicano che non è possibile arrestare la corsa al riarmo in Medio Oriente senza nuovi assetti regionali e nuove garanzie collettive di sicurezza. Ma dato il peso che le forniture esterne (sovietiche e occidentali) hanno avuto nel riarmo della regione, e vista la qualità di tale riarmo (armi chimiche, missili a lungo raggio e tendenziale proliferazione nelle armi nucleari) si dovrà anche arrivare a una drastica riduzione - fino a specifiche forme di embargo - delle esportazioni di armi e a controlli molto più rigidi sulla proliferazione nucleare. Il primo obiettivo comporta un «regime internazionale, che coinvolga tutti i Paesi produttori. D'altra parte, un rilancio della politica di non proliferazione nucleare implica, per essere accettata da tutti i Paesi del Sud, una netta riduzione degli arsenali nucleari di Usa ed Ussr e quindi progressi effettivi nel negoziato Start; implica anche la partecipazione delle due potenze nucleari europee al processo di disarmo nucleare. Infine, una struttura di disarmo in Medio Oriente dovrà naturalmente coinvolgere Israele assieme ai Paesi arabi.

11. I fattori economici hanno conteso in modo rilevante nella decisione irachena di invadere il Kuwait. Non sono stati direttamente determinanti, invece, nella decisione americana di passare all'uso della forza militare. Ma la guerra avrà conseguenze importanti sulla dimensione economica delle relazioni internazionali. Lasciando da parte le dimensioni più evidenti (prezzi del petrolio, effetti finanziari, impatto sui processi recessivi, ecc.), possono essere messi in rilievo due punti politici. Il primo è che gli Usa rientrano in gioco nella regione da cui dipendono soprattutto, per le loro forniture energetiche, il Giappone e l'Europa. Gli Stati Uniti acquisiscono così una leva potenziale da potere sfruttare nella competizione con la Cee e il Giappone, e nei negoziati economici internazionali. Inoltre, la debolezza del ruolo europeo dimostra che la prospettiva di costruire un «mega-blocco» regionale integrato attorno alla Cee, proiettato verso il Mediterraneo e il Medio Oriente, è ancora molto remota. Da un altro punto di vista, la crisi del Golfo aggrava la spaccatura interna all'Opec rendendo improbabile la ricostituzione di un cartello dei produttori. La diversità di interessi e politiche fra produttori petroliferi arabi rimarrà una fonte di conflitti nell'area, che si salderà alle tensioni sociali ed economiche già esistenti - le quali verranno aggravate dalla guerra, come dimostra per esempio il drammatico problema dei rifugiati. Per questa ragione, qualunque progetto di stabilizzazione regionale dovrebbe anche includere misure di cooperazione economica e una profonda revisione delle politiche energetiche occidentali.